

L'INTERVISTA

“Una foto è la prova del dolore”



» ANGELO MOLICA FRANCO

na fotografia è una verità storica”. Di questo, Paolo Pellegrin è convinto. “Scattare foto”, prosegue, “ha a che fare con la memoria collettiva e con l'uomo”. Romano, classe '64, Pellegrin è fotoreporter pluridecorato in vent'anni di carriera: dieci World Press Photo, la Robert Capa Gold Medal, la Leica Medal of Excellence tra gli altri. Da sempre presente nei luoghi di guerra, le sue foto sembrano rivolgere all'occhio che le osserva l'interrogativo - parafrasando il celebre titolo di Primo Levi - se quella da lui documentata sia o no ancora “umanità”. Non a caso, l'ultima mostra a lui dedicata si intitola *Confini di umanità* (a cura di Annalisa D'Angelo), ed è stata inaugurata ieri a Pistoia all'interno del festival “Pistoia - Dialoghi sull'uomo” (24-26 maggio). In 60 fotografie realizzate tra Algeria, Egitto, Kurdistan, Palestina, Iraq, Usa, Pellegrin esplora i confini tra l'umanità e la non-umanità, limiti a volte naturali come un mare o un deserto, altre volte umani come un muro o le sbarre per dividere

o imprigionare.

Pellegrin, come si diventa fotografi di guerra?

Negli anni 90 avevo già seguito i conflitti della disgregazione della ex-Jugoslavia, ma è nel 2000, iniziando ad andare in Palestina per l'ul-

timo conflitto coloniale a cui abbiamo assistito, che ho contratto l'interesse per questa terra così carica di storia e cultura, e per il racconto del conflitto come racconto dell'uomo. Quando poi, a seguito dell'11 Settembre, ho seguito l'invasione americana in Iraq - a mio parere e non solo, uno dei più grandi errori geopolitici del nostro tempo - ho deciso di concentrarmi molto sul Medio Oriente. Ma la mia è soprattutto una fotografia umanista, che ruota attorno all'uomo e alla Storia, e anche attorno all'idea di più ampio respiro della fotografia come documento da impugnare, come prova. Faccio sempre l'esempio dei revisionisti storici che contestano l'esistenza dei lager. Ecco, le fotografie sono lì per metterla a tacere.

Da solo, armato di taccuini e della sua Canon, cosa cattu-

ra la sua attenzione?

Parto sempre dai soggetti. Mi attira la loro bellezza fragile, solo di quel momento, lo stesso in cui io devo scattare. Cerco la tensione tra un racconto micro, fatto di persone e di piccole storie, che però possa avere un'eco più vasta, dunque storica.

C'è qualcosa che non si può fotografare? Si pone un limite?

Il pudore è la pietra angolare del mio lavoro. Non è facile fotografare il dolore altrui, ho ben chiaro che è uno spazio privato che ti viene donato e che va trattato con attenzione. È sempre una lotta decidere quando e cosa e perché scattare. Provo sempre a rovesciare l'equazione: se fossi l'altro, come vorrei essere fotografato? Più faccio questo lavoro, più l'idea della dignità umana si fa onnipresente. Continuo a farlo perché malgrado tutto ha ancora un senso, ma crescendo e diventando padre, cresce anche tutta la mia galleria di foto non scattate.

Quindi non ci si abitua al dolore?

No, mai. Per quanto mi riguarda è il contrario.

In questa mostra a Pistoia

cosa racconta?

Attraverso immagini di guerra o di migranti, faccio allo spettatore la richiesta di diventare parte attiva della fotografia, affinché il ponte emotivo che stabilisco tra me e il soggetto che immortalò in qualche modo congiunga la sua storia anche con chi lo guarderà. Mi piace questa idea di fotografia non finita, che permette di farsi il proprio viaggio. Un libro, un quadro ci restano dentro e ci trasformano, così io penso alle mie foto come semi che si impiantano e germogliano dentro a chi le guarda.

Ha sempre molta attenzione per l'elemento naturale. Com'è la natura nei luoghi di guerra?

Ferita, violata, come i personaggi che lì si muovono e che io narro. È un legame che cerco sempre di esplorare.

Lei ha anche fotografato star di Hollywood e grandi sportivi. È più difficile fotografare un profugo, un ferito di guerra o Brad Pitt?

Per tutta una questione di regole dello *Star System*, è più difficile fotografare Brad Pitt, ma a non cambiare è la mia intenzione: in tutti, cerco il lato umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



DIALOGHI SULL'UOMO

Nell'ambito dei Dialoghi sull'uomo di Pistoia, resterà aperta fino al 30.6 la mostra fotografica "Paolo Pellegrin - Confini di umanità". Oggi, alle 15, l'incontro tra il fotografo e Roberto Koch, editore di Contrasto che pubblica il catalogo



Paolo Pellegrin
Scattare ha a che fare con la memoria collettiva
La mia è opera umanista, mi attira la bellezza fragile

In mostra

Profughi approdano nei pressi di un villaggio sulla punta nord dell'isola di Lesbo, dopo la traversata dalla Turchia su un gommone. Sotto, un uomo arrestato dalla polizia dopo aver ucciso il padre. Rochester, NY, Usa 2012 © Paolo Pellegrin/Magnum Photos

